

03374

IL DOPPIO VOLTO DELLA MANOVRA

03374

03374

Veronica De Romanis

03374

IL DOPPIO VOLTO DELLA MANOVRA

VERONICA DE ROMANIS

La prima legge di bilancio firmata Giorgia Meloni non ha nulla di sorprendente. In un contesto di crescente incertezza, politica monetaria non più accomodante e corsa dei prezzi che non accenna a decelerare, il governo ha fatto quello che doveva fare. Che, tuttavia, non è poi così distante da quello che aveva promesso. Almeno in termini di direzione di lungo periodo. La manovra prevede, infatti, due piani. O meglio, due messaggi: il primo agli investitori, ossia a chi compra il nostro debito, il secondo ai contribuenti. Entrambi sono rassicuranti. E, qui sta l'abilità di Meloni: l'essere riuscita a fornire risposte concrete a gruppi con istanze diametralmente opposte. In altre parole, la manovra riesce a combinare due obiettivi tra di loro contraddittori: convincere sia i mercati sia gli elettori. In un gioco di equilibrio che sembra reggere, per ora. Partiamo dagli investitori.

Il quadro di finanza pubblica delineato dall'esecutivo per il prossimo triennio è «prudente, responsabile e sostenibile» per riprendere la definizione del Ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. Ciò significa che la politica fiscale prospettata nella Nota di aggiornamento di economia e finanza (Nadef) per i prossimi anni è restrittiva. Quanto? Più di quella prevista da Mario Draghi ad aprile nel Documento di economia e finanza (Def). In particolare, la stretta fiscale è in linea con l'impianto del Patto di stabilità e crescita. Ossia le famose regole di bilancio europeo che per ora sono state sospese. È sufficiente analizzare la dinamica del saldo di bilancio strutturale (le entrate al netto delle uscite e degli effetti del ciclo economico) per accorgersi del grado di austerità atteso per il prossimo triennio. La riduzione annuale del suddetto saldo prevista dal 2022 al 2025 è ben superiore allo 0,5 per cento, soglia minima indicata dalle norme comunitarie. La Nadef spiega come il miglioramento, in termini di variazione del saldo, sia «in linea con la velocità richiesta di avvicinamento all'obiettivo di medio termine». Peraltro, a fine periodo il disavanzo nominale (non quello strutturale di cui sopra) è previsto attestarsi al 3 per cento, coerentemente con la famosa soglia di Maastricht. Quindi, con le regole di Bruxelles. C'è da chiedersi, allora, perché in molti reputino necessario modificarle.

Ma questa è un'altra storia. Anche la riduzione del debito pubblico è più veloce rispetto a quella prevista dal Def di Draghi. E, ciò avviene nonostante «il rialzo del costo implicito di finanziamento del debito», ossia della spesa per interessi che, per l'anno in corso, è stimata aumentare di oltre 20 miliardi. Nel 2025, il debito dovrebbe attestarsi al 141,2 per cento del Pil. In questo caso, le regole non sono rispettate - per citare nuovamente la Nadef - nel «senso stretto». Ma, del resto, è stata la stessa Commissione a spiegare che ciò avrebbe implicato «uno sforzo di bilancio eccessivo rispetto alle condizioni economiche vigenti». A conti fatti, con questa bozza di manovra, il governo ha voluto ribadire ai partner europei, agli investitori e, soprattutto ai contribuenti di domani, ossia i giovani, il proprio impegno a mantenere le finanze pubbliche non solo in ordine ma anche in conformità con l'impianto normativo europeo attuale. Il messaggio che emerge dalla manovra per i contribuenti di oggi, invece, è di tutt'altra natura. In primo luogo, fine dell'austerità. Si è fatta passare l'idea che il deficit sia aumentato di 20 miliardi (cifra che non rappresenta altro che la differenza tra il deficit tendenziale e quello programmatico) quando, invece, rispetto al 2022 è diminuito di ben oltre 23. In secondo luogo, il governo ha incluso una moltitudine di misure, alcune allo stato iniziale, volte a soddisfare le richieste del variegato elettorato che sostiene la maggioranza. Qualche esempio? Con la motivazione di «ridurre la pressione fiscale», viene estesa la Flat tax agli autonomi da 65mila a 85mila e introdotta quella incrementale. Il risultato non è solo quello di creare iniquità tra contribuenti diversi (dipendenti e autonomi) ma anche quello di aumentare ancora di più il carico sulle spalle delle generazioni



03374

future in assenza di coperture certe. Lo stesso vale per Quota 103: l'ennesimo provvedimento temporaneo in totale opposizione con ciò che - da anni - suggeriscono i numeri. Ossia che il Paese ha bisogno di più persone al lavoro e non più persone in pensione.

L'ultimo esempio, forse quello più irritante, è quello relativo allo stralcio delle cartelle notificate dal 2000 al 2015 con un importo inferiore ai mille euro. Un «sostegno ai contribuenti in difficoltà», questa la motivazione. Tuttavia, nel documento, non viene precisata una definizione di «difficoltà». È facile immaginare quanto simili provvedimenti possano minare l'incentivo a comportarsi in maniera corretta. Con evidenti danni all'Erario in termini di minori entrate. La lista di misure che vanno in questa direzione comprende anche l'aumento del contante a 5mila euro e la libertà di non accettare pagamenti digitali sotto i 60 euro. Altre misure verranno introdotte in un secondo momento. Del resto, la premier Meloni ha assicurato che il governo ha davanti un'intera legislatura per mantenere tutte le promesse fatte in campagna elettorale. Il punto è che, in assenza di una spending review seria, l'attuazione del programma rischia di confliggere con la tenuta dei conti pubblici. E, così, il messaggio volto a rassicurare gli investitori potrebbe perdere di credibilità nel tempo. Per ora, il governo è riuscito a convincerli. Lo spread è sceso. Ma è chiaro che si tratta di un equilibrio fortemente instabile. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

03374